

## Lezioni di storia per la Quercia

di Mario Pirani

Nell'intervista di Fassino a "Repubblica", così come nell'ampia esposizione di D'Alema nelle due pagine di forum sull'"Unità", il sentimento che sembra prevalere è quello dell'orgoglio offeso. Eppure in nessuna delle persone per bene che in questi mesi li ha criticati per la vicenda Unipol ha mai albergato il minimo sospetto sulla loro personale integrità. D'altro canto le campagne invereconde della destra, soprattutto per il pulpito da cui vengono, non dovrebbero impensierirli più che tanto, così come avvenne per Telekom-Serbia o Mitrokin e altre simili bufale. E allora perché prenderle tanto sul serio ora? Perché confondere le critiche con le offese?

Perché far appello allo spirito di partito e alla solidarietà degli alleati e denunciare – lo hanno fatto sia D'Alema che Fassino con una immagine rinvenibile solo nelle concioni berlusconiane – «l'odio» di quanti «lavorano» contro i ds e se potessero «far loro la festa sarebbero molto contenti», visto che «sono disposti ad uccidere (sic!) l'avversario politico». È un linguaggio e una tattica di soffocamento del dibattito che speravamo non tornasse mai più. Risale a tempi lontani, quando ogni dissenso interno o viciniore, ogni contestazione della «linea» ufficiale venivano emotivamente e sprezzantemente respinti come correttezza col nemico e sottovalutazione dei «gravissimi pericoli» sempre incombenti: il ricorrente «riarmo tedesco», la minaccia dell'imperialismo Usa, le «forze oscure della reazione in agguato».

Se, mettendo da parte questa dannosa coazione a ripetere, i dirigenti ds, volessero leggere senza sufficienza ma con accorata attenzione le tante e-mail e i messaggi che hanno sommerso in queste settimane la posta dei lettori dell'"Unità" (ma anche del nostro giornale) essi riuscirebbero ad individuare meglio le radici del dolore diffuso che ferisce oggi tanta parte del popolo di centrosinistra e saprebbero prendere le iniziative convincenti per porvi rimedio. È ancora possibile che questo avvenga poiché siamo convinti che il gruppo dirigente riformista sia perfettamente in grado di recuperare, laddove essi siano scalfiti, quei valori etico-politici radicati, non da oggi, nell'animo del loro elettorato e che lo rendono radicalmente alternativo al berlusconismo così da rifuggire da ogni contaminazione, fosse pure solo di apparenza o di metodo, come ha spiegato con parole esemplari Eugenio Scalfari. Sia ben chiaro – non ci siamo mai stancati di ribadirlo – che non di questione morale si tratta e men che meno di comportamenti illegali.

Solo uno sfacciato cinismo e la propensione alla menzogna può consentire ad un premier, simbolo mondiale del conflitto di interesse, che ha legiferato *ad personam* tramite i suoi avvocati, fatti nominare in Parlamento, vilipeso la Magistratura, eluso i processi, solo quel cinismo inverecondo consente a Berlusconi le compiaciute dichiarazioni per far passare il subdolo slogan «siamo tutti eguali».

Ma proprio perché non è vero duole ancor più che un grave errore di strategia politica ed anche il modo con cui molti dirigenti ds hanno reagito alle critiche, abbia prestato il fianco e concimato il terreno perché la gramigna del qualunquismo populista tornasse a rifiorire.

Dando, peraltro, per scontate le calunnie dei vari Bondi, Cicchitto, Schifani e altri consimili portavoce, ci sembra, quindi, del tutto deviante la denuncia di una presunta «feroce campagna di delegittimazione dei ds», di una malevola speculazione che vedrebbe «i giornali controllati dalla Confindustria – Corriere, Stampa e 24 Ore – attaccare fino all'insulto con violenza i ds», di una manovra «che vede amici del centrosinistra insorgere contro Unipol, frequentatori di salotti in cui siedono proprietari di giornali a cui fa comodo dire che D'Alema e Unipol hanno un certo disegno politico».

Amici e compagni di un tempo, tornate in voi! È far torto alla vostra e all'altrui intelligenza pensare che la tumultuosa discussione che vi ha investito nell'ambito delle vostre alleanze da parte di giornali come "24 Ore", organo della Confindustria, "Il Corriere", "La Stampa" o anche dalle colonne del nostro quotidiano siano state ispirate dal timore che l'acquisizione della Bnl da parte di Unipol, un evento economicamente alquanto marginale, squilibrasse pericolosamente gli equilibri capitalistici o soltanto turbasse l'atmosfera dei «salotti buoni».

Oltretutto come è possibile un giorno auspicare che il direttore di "24 Ore", Ferruccio De Bortoli, accetti la candidatura a sindaco di Milano (prima della vocazione prefettizia del centrosinistra) o giudicare come una svolta salutare la gestione confindustriale di Montezemolo e il giorno dopo individuarli come registi di «una aggressione violenta» tesa a delegittimare il principale partito della sinistra, al solo scopo di impedire che una banca in cattive acque passi da Abete e gli spagnoli a Consorte e Gnutti? No, quel che ha turbato, suscitato preoccupazioni, alimentato critiche proprio nel vostro elettorato, nelle file e in una parte dei dirigenti del partito ds e tra quanti, anche al di fuori di esso, seguono con fiducia il vostro anelito riformista è ben altro e di questo si deve discutere. Il caso Unipol è solo un test di un processo di straniamento in atto da tempo che minaccia la natura stessa, i valori e la visione politica di un partito decisivo per la democrazia italiana, prefigura metodi di gestione della cosa pubblica che contraddicono le aspirazioni a un rinnovamento radicale, profondamente sentite dalla società italiana dopo la devastazione berlusconiana. Quel che ha suscitato una reazione di rigetto è veder mischiato il vostro nome e il movimento cooperativo con gente come Fiorani, Gnutti, Ricucci, Coppola e gli altri «furbetti del quartierino» in due operazioni incrociate, sotto la regia improvvida di un governatore che, forse, si illudeva di mimare Cuccia. Una contiguità vischiosa che vi ha impedito, fino all'ultimo, di unirvi alla generale richiesta delle dimissioni di Fazio, ma, anzi, vi ha spinto a bollarla come «una canea».

A scusante dite che il vostro è stato al massimo un «peccato di tifo»! Siamo seri, non è così. Non stiamo discutendo dell'ingenua telefonata di Fassino a Consorte, ben poca cosa se non fosse correlata a ben altri precedenti a cominciare dalle due decisive e ampie interviste di luglio dello stesso Fassino e di D'Alema a "24 Ore" per giustificare, proprio, l'intreccio con Ricucci e soci. Vi si poteva leggere: «Non c'è una attività imprenditoriale che sia pregiudizialmente migliore o peggiore di un'altra né sul piano morale né su quello economico. È tanto nobile costruire automobili quanto operare nel settore finanziario o immobiliare» o, anche: «Aprire un dibattito pubblico (su Fazio) significa arrecare un danno ulteriore all'immagine dell'Italia... E che cos'ha che non va Gnutti?». Interrogativi che ne richiamano altri, risalenti alla famosa Opa Telecom (1999), favorita esplicitamente da D'Alema, che ancora oggi ne rivendica l'avallo, in cui ricorrevano, accanto a Colaninno, i nomi dei soliti Gnutti e Consorte. Un'operazione che andrebbe giudicata in base alle cifre: al momento dell'Opa la Telecom, guidata da Bernabé che, su indicazione di Prodi e Ciampi, puntava a trasformarla in una «public company», non aveva un soldo di debiti ed era una delle pochissime e valide grandi industrie italiane. Subito dopo l'Opa, avvenuta a credito e con la svendita di Omnitel, la Telecom si ritrovò con una trentina di miliardi di euro di debiti, che negli anni seguenti sono aumentati fino a 42. Se, allora, l'errore fu di credere ai «capitani coraggiosi», oggi i sostenitori della scalata alla Bnl sembrano giustificare le cattive compagnie con il legittimo desiderio di rafforzare il movimento cooperativo.

In proposito dico subito che trovo il cosiddetto collateralismo assolutamente normale, frutto di una storia centenaria del movimento socialista e comunista ed oggi, in epoca di riformismo conclamato, ancor più naturale. Sempre che le cooperative, pur ammodernando gli strumenti di azione, restino fedeli alla loro missione solidaristica, associativa, calmieratrice dei prezzi, organizzatrice di servizi concorrenziali con i privati e, soprattutto, non-profit, come ha ben spiegato Giorgio Ruffolo su "Repubblica". Per contro, il sostegno a Consorte e soci ha rappresentato il contrario. Una delle figure più eminenti e specchio della sinistra, Bruno Trentin, segretario generale della Cgil negli anni delle grandi lotte operaie, ha detto parole di fuoco: «Pretendendo di essere imprese "come le altre" e questo con un appoggio superficiale delle forze di sinistra, le cooperative si sono private di quegli anticorpi che avrebbero dovuto garantire la coerenza tra il comportamento dei manager con

le regole di una impresa mutualistica e solidale... Rendere le cooperative più efficienti per che cosa? Solo per la ricerca di un arricchimento finanziario? Non solo l'Unipol ma una parte non piccola del movimento cooperativo, ha assunto comportamenti che fuoriuscivano completamente dalla propria missione... sembra che gran parte del movimento cooperativo abbia perso l'anima in questa trasformazione». Forse D'Alema, Fassino, Bersani, accecati come «tifosi» di una curva Sud, non se ne erano accorti? O anche Trentin, assieme a Epifani, i ds di Siena, i cooperatori toscani e lombardi che si sono opposti fin dal primo giorno all'Opa Unipol fanno parte del complotto denunciato con asperissimi epiteti? Di tutto questo bisognerebbe discutere e speriamo che la direzione ds lo faccia con coraggio. Un coraggio che dovrebbe nascere proprio dalla consapevolezza che non di questione morale si tratta e che nessuno, a parte i corifei della destra più cialtrona del mondo, accusa il partito di aver lucrato tangenti illegali e occultato sporchi affari.

Ripeto, qui è in gioco una scelta strategica di fondo: mirare a governare il paese attraverso l'occupazione di tutti gli spazi di potere possibile, compresi quelli economici; oppure intraprendere, assieme all'Unione, una grande opera che ridia alle forze democratiche una salda egemonia culturale, recuperi valori dispersi, liberi gli spazi dell'amministrazione, dell'economia, della gestione sociale dalla occupazione partitica, tracci nei fatti e nei comportamenti un profilo alternativo al berlusconismo. Il nostro allarme nasce dal timore che ci si sia fin troppo inoltrati lungo la prima strada. Magari con le migliori intenzioni. Le stesse che animavano Fanfani quando, per combattere l'influenza della grande industria e darsi una struttura economica controllata dalla Dc, creò, imperniandolo sull'Iri e l'Eni, il sistema delle Partecipazioni statali con relativo ministero. Poi, con gli anni, fatte alcune buone cose, quel sistema degenerò fino a Tangentopoli. L'altro precedente è Craxi che, aspirando giustamente alla autonomia del Psi, privo, però, delle sovvenzioni che arrivavano alla Dc, da un lato, e al Pci, dall'altro, s'inventò un meccanismo tangenzioso che inizialmente poté apparire indispensabile al suo disegno politico, ma finì, poi, per annientare l'inventore e il suo partito.

Evidentemente la Storia non insegna nulla a nessuno.